

Viboldone, Santi Apostoli Filippo e Giacomo

1° Maggio 1954

Vi sono momenti in cui a un tratto prendiamo coscienza di quanto abbiamo vissuto — e di quanto Dio abbia operato, anche materialmente, intorno alla nostra esistenza.

E' stato così, stamattina, mentre la Comunità, cantando, si recava processionalmente a celebrare, con la Messa Conventuale, l'anniversario del suo primo giungere qui, il 1 maggio 1941.

Il piccolo gruppo trepido, quasi smarrito, che in nome delle Consorelle — al lavoro per tutte negli ospedali militari — entrava nella chiesa deserta, freddissima, cadente, e vi si inginocchiava in preghiera, oppresso di grazia e del peso immane di difficoltà insuperabili alla sua estrema fragilità — è divenuta la Comunità che, pur sentendosi sempre piccola e povera, ordinata, serena — solennemente — diceva, oggi, la sua viva lode a Dio, accolta non più dai bambini e dalla curiosità delle donne del luogo, ma dagli Altari in festa, illuminati di luce, adorni di fiori, caldi di reliquie di Santi — e dal consenso dei buoni venuti, questa volta, al festoso suono delle campane, in questo giorno di sosta festosa al loro lavoro.

Rileggo una mia lettera di qualche giorno [dopo]... “Arriva il camion coi nostri poveri mobili. Viene tutto scaricato faticosamente in una vasta stanza ove è un caminetto che serve provvisoriamente per preparare i nostri pasti. La sera tardissimo, sedute tra tutta quella confusione delle nostre povere robe, prendiamo qualche cosa da mangiare ... formaggio, salame, e finalmente ci disponiamo al riposo su qualche rete metallica appoggiata sul pavimento.

Il cuore non può dilatarsi come vorrebbe, ma ringraziamo con insistenza il Signore: sembra un sogno, eppure siamo arrivate al Monastero! Pare anche che ci sia una fondata speranza per una futura tipografia. Il P. Ab. Caronti ne ha accennato sotto molti veli. E' cosa di vitale importanza, preghiamo molto!”

Il Parroco ostile, l'Arcivescovo diffidente, senza lavoro né strumenti di lavoro — senza denaro (800 lire in tutto) mancanti dell'indispensabile. Eppure l'impotenza è stata investita di benedizione e di serena luminosità dal Cielo — fedele — materno — in festa sulle anime riunite da una fame e da una sete di Dio, profonda — anch'essa dono —: il vero, supremo, unico dono, ragione di tutti gli altri doni.

Ora c'è questa Casa di Dio, che si profila su questa piana verde, ove siamo state trasportate dal volere di Dio.

Ci sono dei problemi che sembra proprio di non avere la capacità di risolvere.

Così a Rocca S. Maria come a Viboldone (e particolarmente a Viboldone) due responsabilità gravi si presentano inconciliabili per la nostra attuale, materiale costruzione di ambiente e di spazio, ... e di diverso ordine ...

L'ufficiatura; la vita di solitudine, di silenzio operoso — l'ospitalità (ricercata in vista, appunto, di una partecipazione a tutto questo) — da un lato. Dall'altro, l'urgenza del dovere di assistenza concreta a questo povero paese non cristiano. Quindi quel che è possibile di istruzione religiosa — naturalmente, inevitabilmente inframmezzata di gioia e di chiasso, di partecipazione attiva ai canti in chiesa!...

Due mondi in contrasto — due responsabilità —

Come sarebbe semplice che il Signore ci dicesse: “Dal momento che non disponete momentaneamente della necessaria ampiezza della cittadella sacra, non preoccupatevi, una cosa sola è necessaria: restate ai miei piedi!” ma il Signore non dice questo. Il Monastero, la città di Dio è sì una piccola isola, ma è posto dalla Provvidenza in un acquirino i cui miasmi, è necessario, siano diradati dalla sanità della atmosfera cristiana.

La sorte dei fratelli è nostra responsabilità: la loro case rasentano le mura del Monastero non per nulla! Assenza di vita della Parrocchia, assenza di qualsiasi capacità di accostare e “lucrare anime” del Cappellano, assenza di locali e spazio sufficientemente distanti per non solo disturbare, ma quasi impedire la preghiera di chi vuole e deve pregare e che bisogna pur proteggere, polle vive di grazia per tutti

Dunque come fare? Bisogna risolvere.

Orìgene mi aiuta a sospirare di potere, finalmente “camminare all’asciutto in mezzo al mare. E che le acque di esso si elevino come muraglia da una parte e dall’altra per sfuggire alle mani degli egiziani, perché vedendoli morti sulla riva, l’anima creda nella potenza di Dio e di Mosè. E una volta o tante volte quante è uscita dall’acqua, l’anima canti il canto *Cantemus Domino*, nella gioia della sua liberazione”. L’amore di Dio ripercorre la via tante volte battuta per arrivare al mio cuore: mi raggiunge attraverso il palpitare della vita degli esseri, resi presenti tutti, in qualcuno vicino.

E’ la sua prima antica maniera, di quando la sua grazia non si era ancora comunicata per l’acqua battesimale o per il Pane eucaristico, ed Essa mi veniva offerta così, dalla mia prima infanzia. Il pensiero, l’amore, la potenza, la gloria impressa nella materia, mi portava, mi guidava a trascendere per unirmi a Lui. E un vestigio di Lui mi reca (che mi pacifica) anche ora — e una domanda — quella di essere sollevata fino a Dio, perché si realizzi la perfetta armonia e unità a cui l’universo degli esseri aspira e a cui Dio chiama.

Sì, mio Signore! Ma io ho il desiderio, il bisogno di ... “vedere” gli egiziani morti sulla riva (sono pur tuoi nemici!).

Ho però il gran dubbio che il Signore si interessi a questa mia preghiera

È tremendo doversi fidare così, senza vedere gli egiziani morti sulla riva! Ma così sia-

Sono ancora all’introduzione delle “Omèlie di Orìgene sul Cantico dei Cantici” e trovo questa espressione su Dio ... “attentissimo alle processioni cosmiche e al ritorno degli esseri verso la loro sorgente ...”

E ancora: “ma tutta la vita spirituale , anche in mezzo alle più dure prove, è una gioia costante, la gioia del martirio, e a ogni opera, Dio diviene a se stesso: et erant cuncta valde bona, così dopo ogni tappa della sua vita spirituale, il cristiano canta. Questa gioia profonda che gli fa celebrare come una festa ogni grado della sua ascensione, è una caratteristica della spiritualità origeriana ..”

La Provvidenza offre il cibo di cui Essa stessa crea il bisogno nella sua creatura: ho un inno di ringraziamento in cuore.

80 6 maggio 54

Ricorda padre, che Ella riteneva moderna la devozione del S. Cuore? Dice Sua eminenza”il simbolismo del costato di Gesù aperto dalla lancia di Longino è già conosciuto dagli antichi Padri della Chiesa; S. Agostino e S. Giovanni Crisostomo hanno splendide pagine sulla Chiesa che, radiante di giovinezza, balza fuori dal fianco del nuovo Adamo addormentato sulla croce, nonché sui divini Sacramenti sgorgati dal Cuore del redentore. La scuola patristica conservata e sviluppata per opera della scuola ascetica benedettina. Intervennero le grandi rivelazioni del S. Cuore di Gesù a S. Ludgarde (+1246) a S. Geltrude e a S. Matilde (Ah! il quadro delle Benedettine).

A S. Matilde il cuore del Signore appariva simile ad una massa di oro infuocato. Il Signore accostò il cuore di Matilde al suo perché visse di una identica vita. Per S. Geltrude la sua tenera devozione al S. Cuore è il simbolo dell’amore del Crocifisso ed una specie di mistico Sacramento, nel quale la Santa entra a parte dei sentimenti di Gesù e dei meriti suoi. S. Geltrude nei suoi libri definisce tutta la teologia di quella sacra ferita divina. Nella quale missione evangelizzatrice ella ebbe a compagna la pia Cantrix ?... che paragonava ad una coppa d’oro il S. Cuore dove si dissetano i santi, o ad una lampada luminosa, o ad una lira che diffonde per il cielo le sue soavi armonie. Le rivelazioni delle due estatiche incontrarono larghissimo favore soprattutto in Germania in grazia del precedente influsso della scuola benedettina. Si giunge ai tempi di S. Francesca Romana (essa pure si immerge in un oceano di infuocato amore) la quale

non fa che accentuare l'orientamento ascetico della antica scuola mistica dei Figli di S.Benedetto. Preziosi anelli di tutta una catena di santi che in Germania, nel Belgio e in Italia prepararono alle rivelazioni di Pasay le Mo??

Interrompo Sua Eminenza per dirle un pensiero di un'anima così vicina alla sua!

“Magnifico commentario del Vangelo, ecce nos reliquimus omnia” e luminosa e tangibile spiegazione dell'essenza del cento per uno promesso dal Signore: il “centuplo” è il cuore di Gesù — cioè la “perceptio” dell'amore sensibile di Gesù, la intimità di amore con Lui, il vero e puro misticismo. Alle volte sarà l'Amico che comunica i suoi segreti all'amico — altre — sarà lo Sposo che si compiacerà della fedeltà e verginità della sposa, altre ancora il Padre che verserà il suo amore nel figlio suo, amore che lo purificherà e santificherà con la sua provvidenza e protezione.

Il monaco si nega ogni amore umano, anche legittimo, pur di possedere l'amore di Cristo: amore di amicizia, di padre, di sposo. Si nega questi amori ma non cessa di essere uomo e sente la necessità di amare e di essere amato — e si è qui il suo fine e il suo premio, in luogo dell'amore umano gli si dona un amore divino santissimo e fedelissimo che soddisfa tutte le sue necessità di affetto. Il suo amore sensibile è soddisfatto da un oggetto che supera immensamente tutte le sue capacità e di dove gli viene questa ineffabile nobilitazione di tutti i suoi amori fino a vette quasi infinite. Troppo spesso ci forgiamo una spiritualità aristocratica, che vorrebbe escludere da sé queste devozioni che crediamo troppo sensibili... non crediamo nell'amore sensibile, attuale, di Gesù (non che dubitiamo di Gesù attualmente e ad ogni momento ci ami) però questo amore ~~con l'amore~~... amore con cui ci ha redenti e che ci conserva redenti.

- Fino a tal punto che ancora benché resuscitato e pertanto impassibile, sente intimamente ciò che Gli si dà (lancia) sia in bene che in male, domandando (condiscendenza ineffabile) di essere amato, esser corrisposto nel suo amore come farebbe un Amico, un Innamorato. Troppo razionalisti, dimentichiamo le gioie e le tristezze che attualmente vuole ricevere e deve sopportare il cuore sensibilissimo di Gesù, che è il cuore di un Dio che si è collocato al nostro livello...